

In Nomine Jesu

Notiziario provinciale dei Frati Minori di Sicilia

NUMERO 2
LUGLIO
DICEMBRE 2018



PROVINCIA DEL
"Ss. NOME DI GESU"
DEI FRATI MINORI DI SICILIA

IN NOMINE JESU

2/2018

Anno XXXII

n° 2 - luglio/dicembre
2018

Periodico iscritto presso il Registro del
Tribunale di Palermo il 15.11.2006 al n.
24/2006.

Spedizione in abb. post. Articolo 1,
comma 2 D.L. 353/2003 (conv. In L.
27/02/2004 n° 46), DCB Palermo.

Redazione curata
dalla Segreteria Provinciale e
dall'Ufficio Comunicazioni

Sede:
Convento La Gancia
Cortile I della Gancia, 6
90133 Palermo

Direttore responsabile:
fra Vincenzo S. Piscopo

Redazione:
fra Antonio Iacona
Salvo Iocolano

Progetto grafico:
Salvo Iocolano
fra Antonio Iacona
fra Massimo Corallo

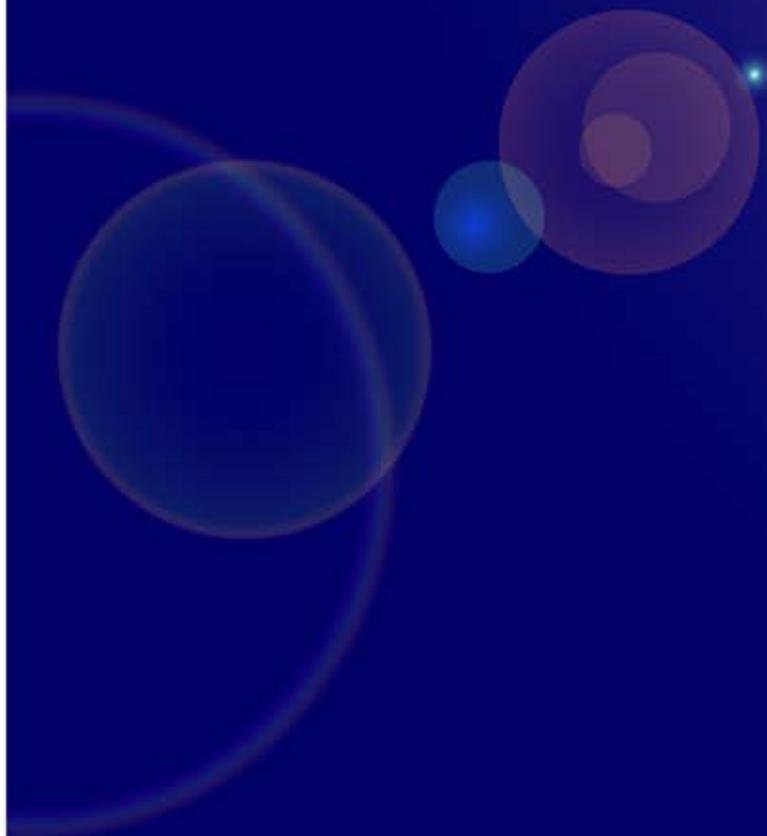
Revisore:
fra Venanzio Ferraro

Per le immagini si è fatto ricorso al web

INDICE

PROVINCIA

La Perla Nera - Antonio l'Etiopio di Caltagirone A cura di Umberto Castagna	2
Residenza di Scrittura Creativa A cura di Nicolò Marella	37





PROVINCIA

LA

PER
R
L
A

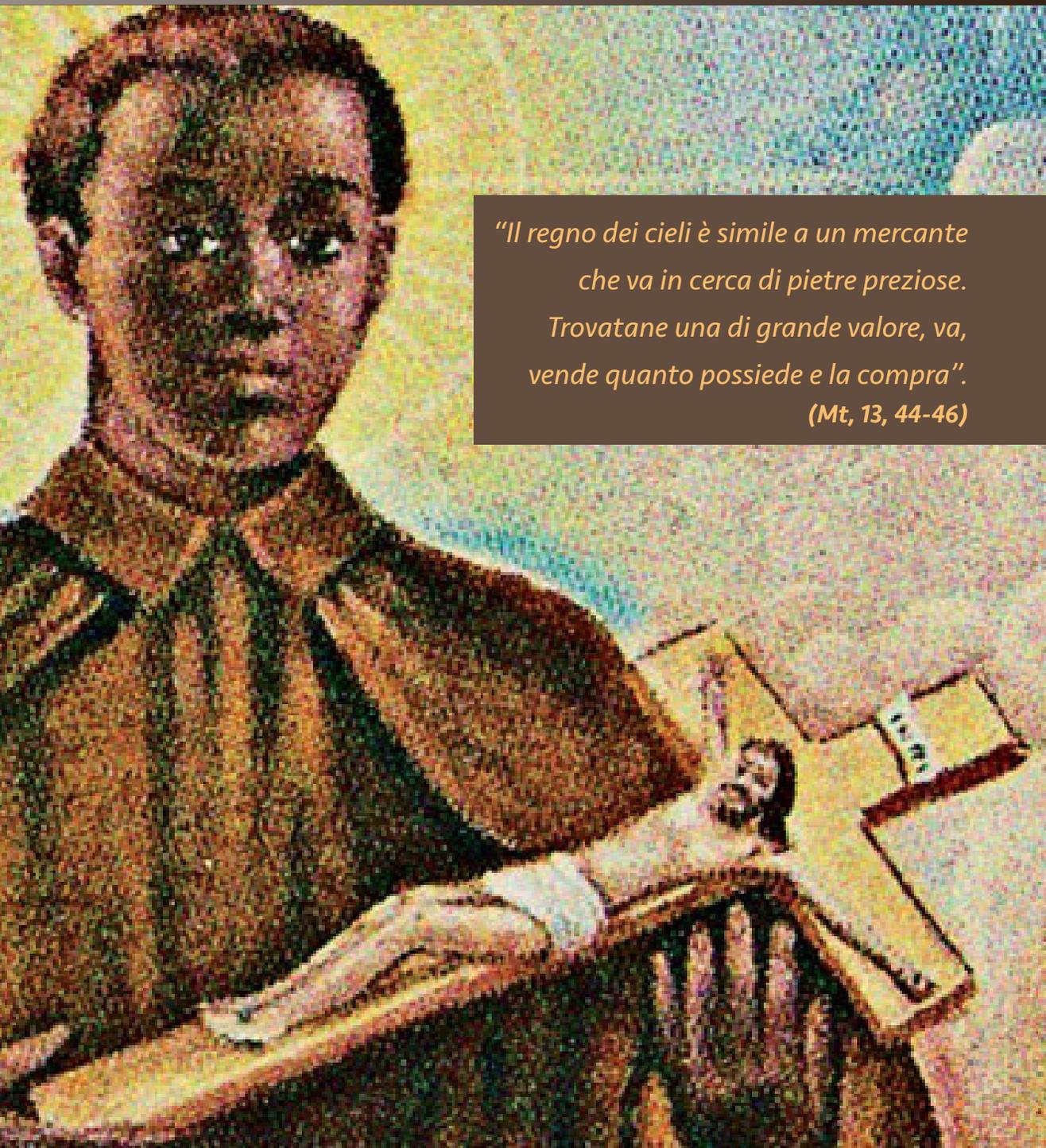
N
E
R
A



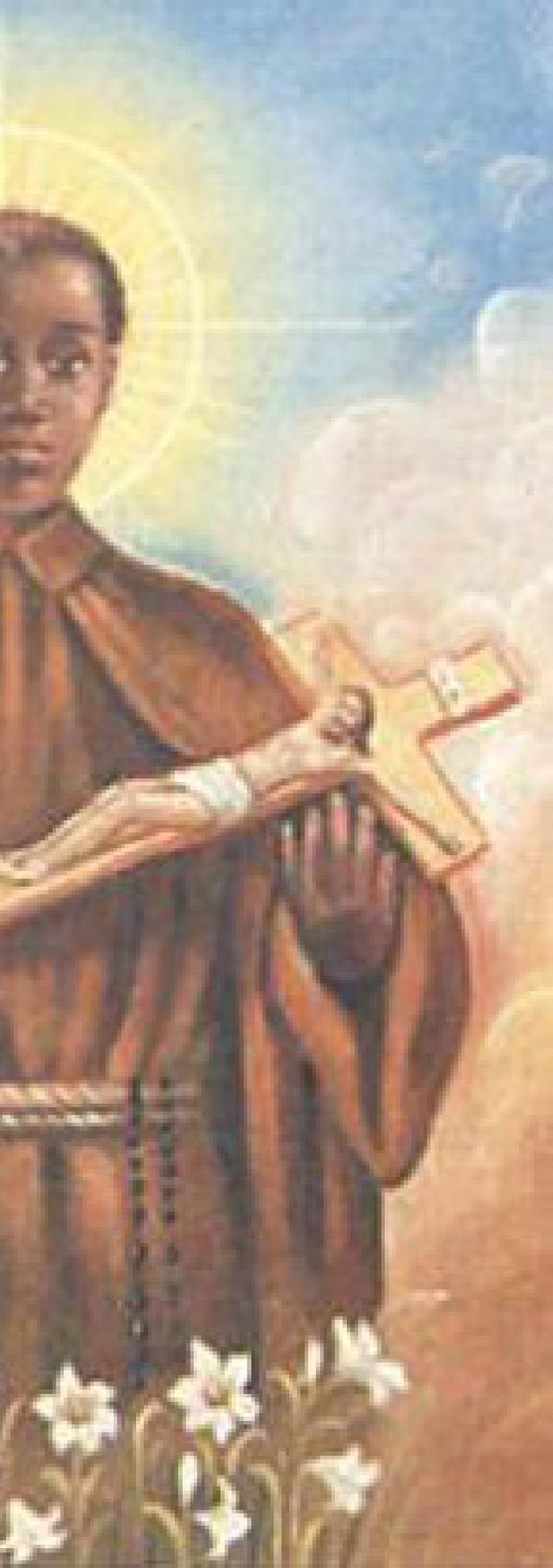
In Nomine Jesu

ANTONIO L'ETIOPE DI CALTAGIRONE

a cura di Umberto Castagna



*"Il regno dei cieli è simile a un mercante
che va in cerca di pietre preziose.
Trovatane una di grande valore, va,
vende quanto possiede e la compra".
(Mt, 13, 44-46)*



Ai miei fratelli, i Frati Minori della Provincia del SS. Nome di Gesù in Sicilia, offro questo piccolo e appassionato lavoro su di un grande francescano un po' dimenticato, con la speranza che il ricordo resuscitato di lui, al quale vivamente li invito, sia stimolo all'accoglienza dei fratelli di colore, nei quali rivive la sua persona e la sua vita.

I. Come una favola

Caltagirone, l'antichissima cittadina celebre nel mondo per le sue ceramiche artistiche, conserva un gioiello, una perla nera di cui nessuno parla. Le perle nere sono in verità gemme polinesiane, che la mitologia locale descrive come le prime scintille di luce donate agli uomini dal Creatore.

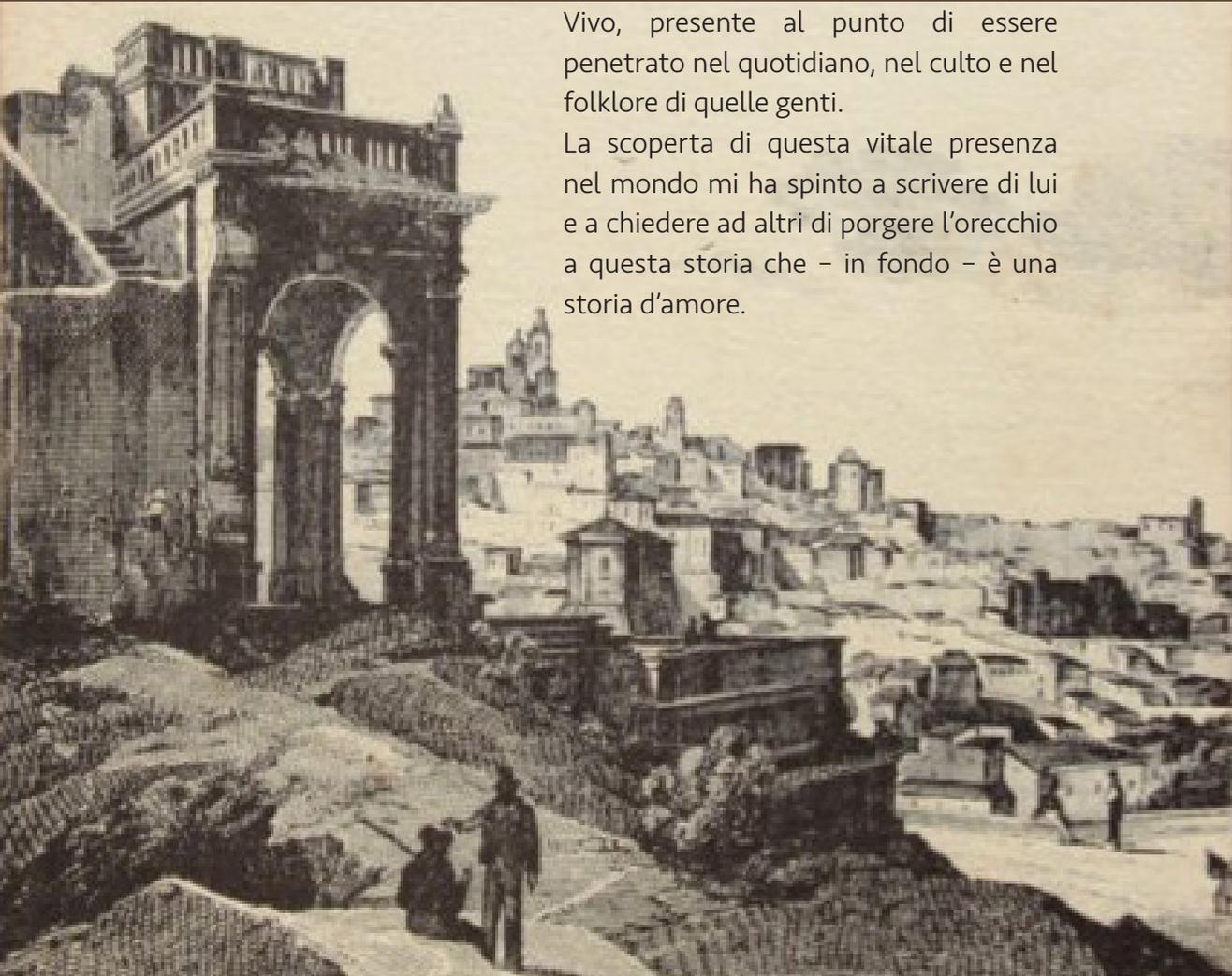
Di una scintilla di luce che brillò in quell'angolo di Sicilia nel secolo XVI voglio raccontare la storia, e, vi prego, preparatevi a stupirvi.

Infatti può inizialmente sembrare una favola tratta da un antico novelliere, da raccontare in cerchio, con tanti bambini intorno e un buon narratore che, con la parola calda e convincente e il gesto magico delle mani, costruisce qualcosa nella fantasia degli ascoltatori.

Ma poi si scopre che il protagonista della favola siciliana – scomparso nella consapevolezza del suo luogo d'origine - è invece una figura di primo piano nella coscienza di popoli lontanissimi.

Vivo, presente al punto di essere penetrato nel quotidiano, nel culto e nel folklore di quelle genti.

La scoperta di questa vitale presenza nel mondo mi ha spinto a scrivere di lui e a chiedere ad altri di porgere l'orecchio a questa storia che - in fondo - è una storia d'amore.



“Tanto tanto tempo fa, due frati francescani usciti la mattina all'alba per la questua del grano, andavano, recitando una preghiera *“come i frati minor vanno per via”*, dice Dante (I, canto 23°, 3). Molto avevano già camminato in quella stagione, e stanchi attraversavano la campagna che sta, dura e fertile, intorno all'antica città siciliana di Caltanissetta, quando videro un uomo, nero di pelle, poverissimo, seduto su di un masso sotto un albero, che sembrava proprio che li aspettasse. Non era raro in quei tempi lontani vedere per quelle campagne schiavi neri o olivastri tenere la schiena curva a dissodare la terra. Non lontano c'era perfino un mercato di schiavi, e i nativi nemmeno se ne vergognavano.

L'uomo, appena li scorse di lontano, si alzò, corse loro incontro e, gettandosi ai loro piedi li supplicò in un linguaggio barbaro, appena comprensibile:

“Portatemi in convento con voi! Vi servirò, farò tutto per voi, ma fatemi frate come voi, fatemi vivere nella casa del Signore!”. Parlava uno strano miscuglio di arabo, di dialetto locale e di astruse parole inventate, ma il sentimento era vero, la speranza di essere accettato viva e sincera.

“E se fosse uno schiavo fuggiasco?” si chiesero i frati. La risposta la capirono subito, malgrado il farfugliare del negro:

“Francu! Francu sugnu!” cioè: Libero, sono libero!

II. Da uomo libero a schiavo

Lo avevano comprato alcuni negrieri siciliani sui mercati di carne umana che trafficavano sulle coste dell'Africa settentrionale. Nessuna meraviglia: siamo stati noi siciliani e per diversi secoli a commerciare in esseri umani, proprio come facevano gli spagnoli, i portoghesi, i veneziani e tutti gli europei molto prima degli americani. Lui poi, quando lo presero, era un ragazzino sano, forte, merce preziosa, fu facile rivenderlo subito a un padrone di molte terre di Caltanissetta.

Il riccone che lo comprò, Giovanni de Formentino, giovane e ambizioso, considerava se stesso perfino un brav'uomo e un buon cristiano: si preoccupò di fare istruire il negrotto nella religione e battezzare col nome del santo più popolare al tempo: Antonio. Ma sempre padrone di schiavi era! E allora, qualcosa bisognerà dire su questo grasso possidente capace anche di violenze e di intimidazioni, che però stupido non era e che cominciò ad osservare il ragazzo che crescendo doveva rendergli il cento per uno.

Così comincia, all'alba del secolo XVI, la storia da schiavo di Antonio Etiope.

E' una lunga storia di lavoro, di estenuante lavoro dei campi, pianure a perdita d'occhio e colline ingrate a percorrerle ma fertilissime. Aratura e poi semina e poi raccolta, e poi cura del bestiame e della masseria, una fatica quotidiana senza interruzioni

fatta insieme ad altri schiavi come lui. Questa sua travagliata esistenza dura per diversi decenni fino alla morte del padrone, quando Giovanni, con un prezioso testamento a lui – e solo a lui, ad Antonio detto l’Etiopie – rende finalmente la libertà, nel 1570.

Ma stranamente, la storia del tempo della schiavitù di Antonio è anche la storia della sua crescita spirituale.

Infatti – bisogna dirlo subito - Antonio, da giovane, non aveva accettato supinamente il battesimo perché quella era la fede del padrone e quella era stata la sua volontà, ma perché la sua anima dalla conoscenza di Cristo si era aperta a un incontro personale con Gesù. Per la Madre di Gesù, poi, gli era sbocciato in cuore un amore tenero e appassionato che gli colmava la vita e gli rendeva quella sua condizione di cattività meno pesante.

A Giovanni questo ragazzino piaceva e l’aveva subito allontanato dalla sua casa, probabilmente consapevole dell’ambiente servile corrotto che gli circolava dentro e fuori i grandi ambienti domestici, e l’aveva confinato in un suo fondo otto miglia dalla città, tante erano le sue proprietà dentro e intorno Caltanissetta.

Ecco, in quella solitudine e su quella terra aspra Antonio Etiopie crebbe e divenne uomo e si fece le ossa e i muscoli, diventò forte e resistente alla fatica, ma anche obbediente e responsabile degli incarichi, rispettoso del padrone e – sommessamente ma de-

cisamente – consapevole del suo essere cristiano. La prima moglie del Formentino, donna Maria, pia e generosa, non era estranea alla sua educazione e aveva superato i mugugni del marito quando gli diceva:

“Porto Antonio con me”. Era in chiesa che lo portava, quando ancora Giovanni non l’aveva allontanato e piantato in quei campi spersi e solitari.

Il ragazzo nero aveva imparato presto a pregare, e questo non solo in chiesa – dove era anche libero di andare fuori delle ore di lavoro – ma ovunque si trovasse. Gli piaceva la chiesa, l’ambiente silenzioso e raccolto (del resto erano chiesette di periferia o cappelle rustiche ai margini dell’abitato) e quel tabernacolo dove c’era il Vivente... Aveva imparato a parlare con Dio, che – gli aveva detto donna Maria - era una presenza intorno a lui, anzi vicino, vicino vicino, e ciò gli rendeva facile incontrarlo. Poche nozioni, a quanto pare, ma tra queste primeggiava quella presenza dell’Immenso. Cominciò, il singolare schiavo, a vivere in colloquio costante.

Cresceva, Antonio Etiopie (etiopie era un termine generico in Sicilia allora, e insomma significava nero e basta), e Giovanni non lo educava certo come la moglie con le devozioni, lo dirizzava a modo suo tenendolo con la schiena curva a zappare la terra e a seminare, sia sotto la sferza della vampa meridiana che sotto il diluvio di un temporale se c’era da riportare le bestie nella stalla. Se poi doveva lasciarlo

e piallarlo coprendolo di ingiurie per educarlo meglio a modo suo non gli mancava un ricco vocabolario.

La masseria e l'immensa distesa dei suoi campi splendevano solitamente sotto il sole, che poco poteva sulla pelle di Antonio, già bruna, liscia, asciutta, che al più gli si spaccava nei piedi e nelle mani e da sé gli si ricuciva nelle



ore che trascorrevano scalzo sul terreno duro da dissodare e sulle pietre aguzze. Non era uomo tenero, Giovanni de Formentino. Girava instancabile per le sue proprietà, perché non tanto il suo occhio di padrone ma più le sue urla e le sue minacce gli ingrassavano i forzieri. E se serviva, per curare i suoi interessi sapeva anche usare la sferza.

Così gli capitava di chiedere stupito al servo - che ormai in chiesa dai campi ci andava da solo - sapendolo stremato dalla fatica:

“Vai in chiesa? Come, vai in chiesa? Ma San Cataldo è lontana quattro miglia!”.

San Cataldo era nel '500 una località quasi deserta, con una chiesa campestre che le dava il nome, oggi è un centro vivace.

Non era pietà la pietà che lo faceva parlare, non capiva il bisogno di



un'anima, avrebbe piuttosto capito se il giovane fosse andato a cercare una donna. Invece era proprio allo sfinito dopo una giornata di lavoro, (del resto non gliene risparmiava una!) che si riferiva.

Antonio l'etiope gli sorrideva tutti i suoi denti, che lucevano bianchissimi sul nero del viso (e si chiedeva Giovanni: c'era anche una luce su quella brutta faccia nera?):

“Vado, padrone, col tuo permesso.”

gli rispondeva. "E se trovo ancora il prete, confesso i miei peccati, e lui poi mi dà Gesù e di Gesù mi parla, e della sua mamma dolcissima".

Dovete sapere che queste parole Antonio non le diceva proprio così, come le ho scritte io, ma in un suo ingarbugliato linguaggio arabo-siculo, che però Giovanni capiva, mentre molti parlando con lui ci crepavano dalle risate.

E i piedi duri come il cuoio facevano le quattro miglia necessarie, e se il prete non era lì e magari la chiesa era chiusa (gli orari di Antonio erano i più strani) lui si buttava sui gradini dell'ingresso e... aspettava. Anche una notte intera. Il sonno lo prendeva e la stanchezza gli si aggrumava nei muscoli sfiniti, ma, quando col mattino arrivava anche il prete, Antonio entrava nella casa del Signore e il suo spirito si colmava di felicità, la comunione col Corpo di Cristo lo rinvigoriva e le parole del sacerdote gli illuminavano la mente. *Sapientia aedificavit sibi domum* e questo ignorante schiavo nero che balbettava oscure parole astruse ne diventava il tempio!

Di tutta la sua sapienza aveva bisogno, col padrone collerico che si ritrovava.

Un giorno la fece grossa, e Giovanni era là, sui campi a sorvegliare. Nera era anche la sua faccia, qualcosa gli doveva essere già andata storta. Come fu come non fu, Antonio arava, forse l'aratro inceppò in una pietra più grossa e compatta, si rivoltò, s'alzò, ri-

cadde su una zampa del bue, l'azzoppò. Giovanni divenne una furia.

Quali siano state le parole precise del riccone disperato non so. Disperato, era disperato come tutti i ricchi avidi. Molte ingiurie gli uscirono dalla bocca, dice lo storico, ed evito di immaginarmele nell'espressivo dialetto siciliano.

"Bestia, schiavo inutile! Rovina della mia casa!". E:

"T'ammazzo - gridò finalmente più volte - t'ammazzo, con le mie mani, t'ammazzo!".

Essere ammazzati dal padrone in regime di schiavitù era possibile e perfino legittimo. La legittimità dove si va a infilare, qualche volta. Antonio era un uomo semplice, le parole per lui avevano un significato e le minacce fluttuavano nell'aria con la rabbia di Giovanni, offeso nella sua tasca. Finì il suo lavoro in silenzio e, la sera, sparì.

Lo cercarono, l'indomani, ma era introvabile, il padrone sospettò una fuga, fece indagare, e l'ira che gli stava sbollendo ora gli rimontava. Gli altri schiavi erano in allarme: scovare lo scomparso e ricondurlo in catene.

Dov'era Antonio?

S'era messo in cammino, quattro miglia era lontana la chiesa di San Cataldo¹ e il suo cuore era più stanco delle sue gambe. Aveva danneggiato il suo padrone, lo aveva offeso con la sua inettitudine, lo aveva provocato

¹ Oggi il comune di San Cataldo, nato intorno a quella chiesa, dista circa 9,5 km da Caltanissetta.

all'ira. Tutta sua era la colpa, e ora... S'addormentò, prostrato nell'anima, davanti alla porta chiusa.

Il prete lo trovò sui gradini, strane parole confuse gli uscivano dalla bocca: era già difficile capirlo in tempi normali.

“Stai per morire? Che vuoi dire?”.

“Mi ammazzerà, il padrone. L'ho offeso. Mi ammazzerà e io sono in peccato. Confessami padre, dammi Gesù per l'ultima volta, poi posso morire...”.

C'era da sorridere? No, il dolore dello schiavo era sincero, la sua certezza di venire ucciso assoluta (se lo aveva detto il padrone!), ma principalmente quel suo bisogno di morire in grazia di Dio era autentico. Il sacerdote lo confessò, celebrò la messa per lui e gli dette l'Eucaristia, lo confortò, lo lasciò andare con buone parole.

Era tardi, quando Antonio si gettò ai piedi di uno stupito Giovanni, e – dice il biografo – gli baciava le ginocchia chiedendogli perdono del male che riteneva di aver fatto, per il danno, l'offesa, ma aggiungendo le straordinarie parole:

“Sono pronto, padrone, mi puoi uccidere, come potevo morire prima, in peccato? Ora sono confessato e comunicato, ora sì, puoi uccidermi. Ora sono pronto a morire”.

Gli altri schiavi non avevano mai visto Giovanni piangere, non lo avevano mai visto confortare un servo nero:

“Ma cosa dici, Antonio! Ma quelle sono state parole di rabbia...” e guardarsi intorno con occhi stupiti, e poi,

mandato via Antonio, dire:

“Quest'uomo è un puro, un semplice, ma chi ho in casa mia, io?”. Sono proprio queste le parole del padrone, riportate dal biografo: *“Restò meravigliato della purità et semplicità dello schiavo, insieme con la sua rassegnazione alla morte”*.

Che ne doveva fare di quell'uomo singolare, Giovanni de Formentino? Cominciava a creargli qualche imbarazzo tra gli altri schiavi, che non erano certamente della stessa pasta di Antonio l'etiope.

E' piuttosto complesso dire dei rapporti che intercorrevano tra gli schiavi e i loro padroni. Neri o bianchi o olivastri, ce n'erano d'ogni razza secondo la provenienza, ma la prevalenza in Sicilia era di africani neri.

Erano anzitutto una *proprietà*, se ne disponeva perfino in testamento, ma la vendita, lo scambio con altri beni, la disponibilità di questi figli di Dio nelle mani di un uomo era insomma totale. Fino ad ogni tipo di abuso. I rapporti potevano però cambiare, uno schiavo poteva guadagnare la stima del padrone, qualche volta l'affetto, essere trattato in modo diverso, ottenere un'esistenza meno difficile o degradante, perfino disporre di denaro, ma, secondo il capriccio o l'umore di colui che rimaneva realmente e giuridicamente *il suo padrone*, tornare anche nelle condizioni più misere e degradanti.

Non è facile capire quale fosse il

rapporto tra Giovanni de Formentino e lo schiavo Antonio etiope, perché bisognerebbe aver capito che razza d'uomo era proprio Giovanni, che assommava al buon fiuto negli affari le qualità del ricco possidente, attento, infaticabile, dedito al lavoro, e quando serviva essere duro e spietato coi servi-schiavi. Ma era anche un buon osservatore degli uomini.

Forse un segno della meraviglia che - come vedremo - avrebbe colpito il biografo della vita di Antonio Etiope si vedeva già nell'atteggiamento del padrone, che aveva visto quel ragazzino comprato sul mercato degli schiavi a Caltanissetta crescere, farsi uomo, e mentre lui lo teneva come si tenevano gli schiavi, cioè come bestie da soma, confidare alla moglie:

"Antonio, il negro, sai, l'etiope? mi rispetta e mi obbedisce come a un padre!".

Il risultato era che il padrone (e diamo a questa parola, anche se la cosa ci ripugna, tutto il significato che ha: Antonio era sua una proprietà in senso totale, dalla libertà alla vita) si rese conto anno dopo anno di possedere un bene, un bene che non era un vigneto o una mandria, ma uno di quei beni che possono incidere nella vita. Schiavi ne aveva un bel po', Giovanni, e osservandoli, si accorse presto che l'Etiope aveva qualcosa, ma qualcosa, ma qualcosa...:

"Ma tu guardalo! - bofonchiava sin dall'inizio - "Lavora fino allo sfinimento e non si lamenta, cura i miei inte-

ressi come fossero i suoi, non gli piace oziare, chiacchierare o mugugnare, infrattarsi, arronzare quel che fa... Ma chi è questo qui?", e aveva cominciato a tenerlo in considerazione senza darlo a vedere, però, perché lo schiavo andava tenuto sotto la frusta.

Ma Antonio, l'etiope che era ormai cresciuto e s'era fatto un uomo solido e forte e, se avesse voluto, avrebbe potuto affrontare qualunque altro servo prepotente, Antonio che a stento si capiva quello che diceva, era invece un catalizzatore, calmava le liti, (ne succedevano!) e i rancori, pacificava. Tra i suoi compagni di sventura, che erano appunto schiavi, cioè uomini offesi dalla ignobile mercificazione di esseri umani, spesso violenti e rissosi, arrabbiati col mondo intero perché strappati alla loro terra, alla famiglia, agli affetti, spesso ammalati incurabili. C'era una malattia tipica dello schiavo, che andava denunciata nell'eventuale contratto di vendita, la "*gutta*", così era definita nel siciliano del Cinquecento, cioè un'insanabile tristezza che poteva renderlo inutile e inabile ad ogni lavoro. Antonio sanava le tristezze. Le disperazioni.

Giovanni, sapeva pure che i compagni di Antonio, quando non era possibile sabotare il lavoro ostentavano una sottomissione falsa e una accettazione finta e menzognera, come dargli torto? Conosceva la malizia dei loro sguardi e dei loro atteggiamenti servili e delle parole finte... Inoltre, sapeva benissimo, Giovanni, come quei

miseri uomini cercassero conforto alla loro miseria, e alla loro solitudine e alla loro rabbia nella più profonda corruzione dei costumi.

Perché Antonio appariva – ed era – diverso? Giovanni lo studiò. Per anni.

Antonio, per esempio, non era insensibile alla seduzione dalla donna, solo che con le donne si comportava – schiave o libere che fossero – con estrema discrezione e rispettosa distanza. E (sghignazzavano gli altri maschi) neppure le guardava in faccia, le donne! Antonio era un puro, aveva detto Giovanni senza sapere che verità avesse pronunciato, non sapeva quanto veramente lo fosse, e quanto per mantenersi puro esercitasse la più rigorosa penitenza, lui che già al termine di una giornata di lavoro era schiantato nel fisico.

Fra' Antonino da Randazzo, che - incaricato dai superiori dell'Ordine di indagare e documentare la vita straordinaria di quell'Antonio Etiope detto *di Caltagirone* poi vedremo il perché, del quale sia in vita che dopo la morte tanto si parlava allora da Caltanissetta fino a Catania - restò stupito quando dovette registrare come prima cosa che la voce comune era questa: "già prima di entrare in convento era un appassionato amante di Gesù e della santa Vergine, già prima di indossare la tonaca lo schiavo Antonio l'Etiope portava a coloro che s'imbattevano in lui un esempio di vita esemplare e metteva pace".

Tutto il primo capitolo, il più lungo dei dieci che scrisse per raccontare la vita del frate nero, e che costituiscono la fonte principale della sua vita,² è pieno dello stupore che invase fra' Antonino da Randazzo, uomo colto e pio, studioso e scrittore della santità francescana.³ Interrogava, annotava, ricostruiva la storia dello schiavo negro e si stupiva, lui scrittore, perché gli si andava rivelando una storia di presenza viva del Cristo nell'uomo rozzo e selvatico dal contorto linguaggio, e che l'uomo rozzo e selvatico aveva impiegato il lungo periodo della schiavitù (non meno di trenta o quarant'anni, se pensiamo che quando fu catturato era giovanissimo) ad affinare il suo spirito, mentre il suo aspetto restava quello di un "povero schiavo zuccone" - come aveva proclamato sempre di essere.

L'uomo dall'aspetto rozzo e selvaggio - annota commosso lo scrittore - era invece ammaestrato dal "vero Maestro che era lo Spirito santo!". Antonio Etiope era amato dal popolo, ma il popolo come lo conosceva? Bi-

² *Vita del Servo di Dio fra' Antonino di Etiopia terziario, sepolto nel luogo di Santa Maria di Gesù di Caltagirone de' Minori Osservanti, scritta dal p. fra' Antonino di Randazzo, cavata dal suo processo, preso dallo stesso padre per ordine del suo generale, fondamentale manoscritto cartaceo, conservato nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana "A. Bombace", copia non datata degli inizi del 1600, segni II E 13, ff. 109r-128v.*

³ Fu autore agiografo di numerosi testi storici, in particolare relativi ai processi di canonizzazione, ai loro testimoni e alla vita di Santi, Beati e Venerabili. Religioso esemplare e colto, ebbe incarichi di grande responsabilità nell'Ordine. Morì a Tropea nel 1632.

sogna sapere che gli schiavi non erano privi di contatti con la popolazione, e così la gente amava quel nero dal cui linguaggio grottesco traspariva la compassione con chi soffriva (lui, uno schiavo) e la pietà verso i poveri (lui che non possedeva neppure la libertà) e che quando tra i calatini nascevano discordie, sapeva trovare le parole giuste e riportava l'armonia!

Il fatto è che la gente sapeva che la preghiera di Antonio l'Etiopese era un contatto vero con Dio, che con la Madre di Gesù lui ci parlava confidenzialmente.

"Sarà vero - bisbigliavano le donnette devote - che ci parla proprio?".

Giovanni de Formentino era sì un brav'uomo, ma positivo com'era pensava: insomma non bisogna esagerare! Antonio era un buon cristiano? E allora, il primo dovere di un buon cristiano è di far bene il proprio lavoro. L'aveva sempre fatto? Meglio, perché avrebbe dovuto smettere? Ora, al massimo, avrebbero visto uno che rigava diritto. E poi, qual era il mestiere che il nero faceva da tutta una vita? Addirittura da quand'era un ragazzino? Zappare, seminare, falciare il grano, occuparsi delle bestie... Bene: continuasse a farlo. Anzi, col vizio che Antonio teneva di correre in chiesa appena gli era possibile, lo collocò in mezzo ad un fondo così lontano dall'abitato che neppure si sentiva il lontano rintocco della campana di San Cataldo.

Cattiveria non era. C'è da pensare che Giovanni - uomo concreto che ra-

gionava sulle cose senza darlo troppo a vedere - già da anni si andasse chiedendo: ma che ci ho un santo in casa mia? E teneva gli occhi aperti.

Così lo ritroviamo più volte in quel fondo lontano dagli uomini e apparentemente scordato da Dio, raggiungere Antonio - forse a cavallo di una mula, Giovanni non aveva le suole sotto i piedi come lo schiavo - e dirgli, come impietosito (aveva anche un po' di rimorso?):

"Dài, smetti, vieni a mangiare un boccone con me, che è mezzogiorno".

Antonio, senza smettere di zappare, gli rispondeva:

"No, padrone, mezzogiorno non è ancora".

Certo non erano tempi di orologio da polso, e Giovanni gli rispondeva indispettito:

"Ma come fai?! La campana della chiesa da qui non si sente!".

In effetti, sperduti nel campo che era più un latifondo, solo le cicale e i cattivi pensieri tenevano compagnia alla fatica degli uomini. Ma una volta, Antonio lo richiamò e gli disse:

"Ora è mezzogiorno, possiamo mangiare" e Giovanni ancora più indispettito:

"Ma come fai, Antonio?", e lui sorridendo:

"Io... la sento suonare in paradiso".

"Paradiso! Balle. Io non sento niente".

"Vieni vicino a me, padrone".

E il padrone - scrive Antonino da Randazzo - si accostò al schiavo et

senti la melodia del paradiso, dove il padrone prese molta devotioe al schiavo.

“Ci ho veramente un santo in casa?”. Tra i pensieri della semina e del raccolto, del governo della casa tra schiavi e serve pettegole, del mercato e della lotta con la concorrenza, Giovanni de Formentino cominciò a pensare di liberarsi di lui:

“Lo faccio frate?”, pensò. Lì, a Caltanissetta, c'erano cappuccini e carmelitani, lasciarlo fare frate significava anche dargli la libertà giuridica. Glielo disse, perfino. Ma quando glielo disse s'era già pentito del pensiero. E gli parlò chiaro:

“No, non te la do la libertà. Fai parte della mia casa, tu, mi sei troppo utile, tu, no, non ci sperare, non ti lascio libero. Quando muoio, però, te lo giuro, ti faccio libero”.

A pensarci, erano invecchiati insieme, Antonio ormai un cinquantenne solido e abile, Giovanni un settantenne e forse più... E - conclude il biografo: *“ma perché molto gli serviva non gli donava franchezza, ma gli donava molta libertà nel bene operare”*. Molta libertà nel bene operare.

Antonio Etiope non aveva mai pensato di farsi frate. Era uno schiavo, un uomo libero poteva farlo, lui no. Che seme, però, era entrato in quella testa, in quei pensieri, nei quali nessuno mai, all'infuori del confessore, era penetrato e che erano pieni, questo lo si sapeva, di Dio e della Vergine Maria. “Ti

darò franchezza, cioè libertà - gli aveva detto il padrone - quando sto per morire”. Antonio mise il pensiero in un angolo e lì lo lasciò.

Nel frattempo però poteva vivere alla maniera di un frate! A scorrere le vicende della vita dello schiavo fattosi poi frate a Caltagirone sembra di scorrere quelle dei frati minori santi e penitenti di quell'epoca: Osservanti o Riformati che fossero, appartenevano ai grandi movimenti che il francescanesimo del Cinquecento stava realizzando. Quei frati sembrarono trarre proprio dalla più rigorosa penitenza quella incontenibile letizia che è rimasta la tipica caratteristica dei figli di Francesco d'Assisi.

Intanto, il padrone aveva detto che gli donava molta libertà nel fare il bene.

Era vero, non lo teneva più sotto il ferreo controllo di un tempo.

Ricco e rispettato, Giovanni de Formentino aveva agganci nella Caltanissetta dei conti Moncada di Paternò, ma era anche vecchio e stanco, gli erano morti da anni la buona moglie Maria e l'unico figlio, s'era risposato con donna Leonorella di lui più giovane dalla quale non aveva avuto figli, e Antonio Etiope poteva liberamente circolare per i quartieri poveri della città, fatta, sì, di chiese maestose e palazzi nobiliari, ma sostanzialmente di viottoli, salite, scalinate dov'erano le case della povera gente. E lui era lì che andava. Portava un aiuto ai più miseri, sanava le liti, parlava di Dio con quel

suo linguaggio intricato e poi, tornato in convento, si rifugiava in chiesa a sfogare quell'amore indomabile che gli s'era acceso in cuore. Ma perfino i signori (ce n'erano di nomi altisonanti!) non si vergognavano di chiedere consigli allo strano schiavo ...

Venne a morte, Giovanni.

Chiamò il notaio,⁴ istituì suo erede il fratello Pietro, si assicurò messe ed elemosine per il bene della sua anima, e mise a posto ogni suo dare e avere. Finalmente fece chiamare Antonio al suo letto e gli disse:

"Te l'avevo promesso, sei libero"-

Antonio non ne aveva mai dubitato, piangendo lo ringraziò. E Giovanni:

"E ora che farai della tua libertà?"-

Antonio sapeva già cosa voleva fare:

"Me ne andrò nella chiesa di Maria Vergine. Starò lì, servirò, pregherò".

La chiesa scelta era proprio ai margini del paese. Di là poteva allontanarsi e mettersi in guardia: di là sapeva che passavano i frati francescani per la questua.

4 Archivio di Stato di Caltanissetta, Atti del Notaro Baldassarre Bruno, Testamento di Jo. De Formentino, 11 Novembre 1570, nel quale si legge: "Ioannes de Formentino [...] Item ipse testans in vim sui presentis testamenti servitute liberavit Antonium eius servum nigrum illumque in libertatem reduxit itaque sequuta morte ipsius testis prefatus Antoninus sit liber et homo civis romanus", e cioè: Similmente lo stesso testatore, in forza di questo suo testamento, liberò dalla schiavitù Antonino, suo servo negro, e gli ridette la libertà, cosicché alla morte dello stesso testatore il predetto Antonio sia libero e cittadino romano.

III. Era solo un ritrovarsi

I frati che passarono in quelle campagne nelle vicinanze di Caltanissetta – e che erano quei due dei quali abbiamo detto proprio all'inizio del racconto – abitavano però in un convento lontano dal luogo dell'incontro, in un paese che si chiamava – e si chiama – Caltagirone, e la loro chiesa si chiamava – e si chiama – "Santa Maria di Gesù". Quella chiesa contiene un gioiello in alabastro, la bellissima immagine della Madonna della Catena,



scolpita dal grande Antonello Gagini. Sapeva l'africano appena liberato che

quella Madonna teneva tra le mani la catena infranta della schiavitù? Sapeva? Lui era soltanto innamorato di Maria. Perdutamente innamorato.

Come finì? Che i due frati - fra' Tommaso e fra' Alfano, entrambi di Caltagirone - portarono con sé, nel loro convento, l'ex schiavo innamorato. Il superiore, fra' Guglielmo, anche lui calatino - gli fece indossare come terziario la tonaca da francescano, gli

dei frati, tutti originari di Caltagirone, che stanno all'inizio della sua avventura francescana, come a volerli consacrare alla memoria di coloro che si sarebbero stupiti leggendo di lui.

La lunga vita del frate nero passò tra le faccende, anche le più umili e faticose del convento e dell'orto, e lunghe ore di contemplazione anche notturne dinanzi all'immagine affascinante di Maria, con la quale parlava



affidò la cucina, le pulizie, il servizio in chiesa, l'orto, la questua, e (finalmente!), assolti tutti i suoi doveri, il permesso di stare dinanzi alla Madonna per tutto il tempo che voleva. E così fu.

E così fu anche che Caltagirone entrò nella vicenda umana e spirituale di Antonio Etiope. C'è addirittura un'attenzione del biografo a citare i nomi

e - si disse - che maternamente gli rispondesse.

Fra' Antonino Etiope - Antonino, lo chiama sempre il biografo - morì circa vent'anni dopo (la data precisa è incerta), fu subito detto *di Caltagirone* e con questo nome è noto nel mondo.

Giace ora il suo corpo incorrotto in un'urna dalle trasparenti pareti di vetro nella bella chiesa francescana di S.

Maria di Gesù della cittadina siciliana.

Essere un frate, la pulce che Giovanni de Formentino aveva messa nell'orecchio del suo imbarazzante schiavo, era adesso una realtà. Ma principalmente esser frate *prendeva forma*, assumeva un senso. Dove erano le novità?

C'era un luogo, il convento, dei fratelli, un superiore, degli orari da rispettare, un Francesco d'Assisi da conoscere, delle cose da imparare.

E c'era la chiesa, Santa Maria di Gesù! Non erano necessarie le quattro miglia per arrivare a San Cataldo, bastava aprire una porta interna ed ecco l'altare col tabernacolo, più in là il Crocifisso con le sue espressive piaghe aperte, e c'era la bellissima immagine di Maria con la simbolica catena spezzata in mano. Era un ritrovarsi con quello che - per l'ex schiavo "fatto franco" - era stato la sostanza della vita, l'incontro col Dio misterioso che l'aveva redento.

E' vero, c'era da imparare tante cose, anche se frate Antonino, ormai anziano, privo di qualsiasi istruzione, che farfugliava la sua personalissima lingua, una volta messagli indosso la tonaca di francescano, non sarebbe stato avviato ad altro che alle fatiche materiali.

Ma di lui i frati avevano capito poco: frate Antonino, quel nero rotto ad ogni fatica, era avido di sapere. Intanto dice di lui il biografo: *"Lo studio di questo servo del Signore era la santa orazione,*

dove veniva illuminato dal Spirito Santo." La santa orazione (e, precisa il da Randazzo) orazione *mentale e orale*. "Lo studio", cioè l'impegno, il capire e l'assimilare di più.

L'orazione mentale era già un'esperienza viva: quel suo incontrarsi con l'Invisibile sin da quando era ragazzo, e parlare con le ineffabili parole dell'anima alle quali lo stesso Signore lo aveva introdotto, che aveva affinato negli anni delle lunghe ore di solitudine, e che - alle opportune interruzioni del lavoro - lo facevano inginocchiare sulle stesse zolle appena rivoltate. E l'Altro era lì, presente.

Ma c'era anche l'orazione vocale, e qui l'etiope imparò moltissimo. Imparò che al rintocco di mezzogiorno e del tramonto si salutava la Vergine, Ave Maria! Gli misero in mano una corona di rozzi grani di carrubo che aiutava a scorrere il rosario (il rosario! ecco un'altra forma di lodare Maria) e a non addormentarsi! E c'era un *offizio della santa Vergine* fatto di antichissime preziose preghiere, stampate su di preziosi volumi, che lui seguiva curiosissimo mentre i giovani chierici leggevano. Preghiere bellissime (come gli piacevano! L'orecchio era sempre teso), ma erano stampate, e fra' Antonino, una vita a zappare la terra, neppure sapeva leggere.

L'amore è industrioso. Ma così tanto, che lo aveva portato, quando era ancora lo schiavo ignorante e dalla lingua impraticabile, a mettersi in chiesa vicino a quelli che leggevano

l'Offizio della Santa Vergine, e, siccome quel che avvenne sembra anche a me un miracolo, trascrivo le parole, una per una, così come stanno scritte: *"et a ciò non consumasse il tempo del lavoro, andava la notte dove stava propinquo uno che sapeva leggere et se imparò solo a ciò potesse dire l'Offizio a Maria Vergine, che in breve si insignò et recitava con molta devotione tutto il tempo di sua vita"*.

Probabilmente l'aveva imparato a memoria, perché questo è il significato in dialetto del verbo "si insignò", e perché l'Ufficio dei morti, per le anime dei quali pregava sempre, non riusciva a recitarlo, e chiedeva ai giovani frati di recitarlo per lui, *"et li prometteva alcuna cosa"*.

Ma cosa mai poteva promettere lui, forse una mela o un grappolo d'uva?

IV. La nuova compagnia

Ecco, intanto, è il momento di parlare dei frati francescani che lo avevano accolto e che ora si ritrovavano questo originale confratello con una lunga storia di schiavitù alle spalle e con un approccio al soprannaturale insolito.

Quei frati minori erano detti dell'Osservanza perché impegnati a osservare la regola di san Francesco in maniera integrale, una regola di penitenza e di povertà, corretta e alimentata da una spiritualità di tenerezza per Gesù e per la mamma di Gesù. I conventi e le chiese di cui avevano costellato la Sicilia si chiamavano santa Maria di Gesù, appunto. Com'erano gli uomini che li abitavano?

Nella sua storia ci sono molti segnali che quei fratelli fossero amanti della preghiera e della penitenza così come lui sotto l'impulso dello Spirito

aveva appreso nei lunghi anni della schiavitù. Quando ci viene raccontato, per esempio, che Antonio sceglieva le ore della notte per rifugiarsi in chiesa, c'era sempre qualcun altro che nel buio della chiesa lo vedeva perché era già lì, a pregare, e se abbiamo testimoni delle sue lacrime e dei suoi lamenti dinanzi al crocifisso, e delle sue estasi dinanzi all'immagine amatissima di Maria, sono i frati devoti che ce lo hanno raccontato. Gli stessi hanno testimoniato anche di sue penitenze, per noi difficili da accettare.



I dettagli su questa santità, implacabile col corpo innocente del frate nero vengono da questi testimoni oranti nella notte: Antonio vestiva una tonaca di duro e rigido tessuto, e niente altro sulla pelle. Così raccontò fra' Tommaso, che lo vide al lume della lampada del Sacramento spogliarsi e, nudo, battersi col flagello e piangere e singhiozzare per la Passione di Cristo, e un altro ancora, terrorizzato per la spietatezza con cui si percuoteva, alzarsi dall'ombra dove solitario incontrava il Signore, e andare da lui e pregarlo di smettere, di avere pietà di se stesso, che si uccideva, e Antonio, confuso, smise.

Quei frati minori erano degni di lui, dunque. I giovani che si preparavano a consacrarsi a Dio, lo amavano e accettavano la sua presenza insolita e i suoi ingenui doni ed erano da lui amati e rispettati. Che poteva importare se qualche frate ardiva di chiamarlo "sporco negro"? Qualcuno c'era.

Avanti, diciamola tutta: prima di portarlo con sé a S. Maria di Gesù di Caltagirone, fra' Tommaso e fra' Alfano erano passati, nel loro lungo andare per la cerca, anche da Piazza Armerina, s'erano fermati una notte nel convento di San Pietro. Quell'etiope che li accompagnava non poteva non essere notato.

"Vuol farsi frate" - avevano detto a quel guardiano - "Era schiavo, ma possiede il documento della *franchezza*. Sembra così buono!".

E il frate guardiano, dimentico di essere il guardiano della mitezza:

"Che cosa? Noi frati non vogliamo uno schiavo nero e selvaggio!".

Coraggio, la stupidità e la cattiveria hanno diritto di asilo anche tra le mura dei conventi. E che dire anche di fra' Guglielmo guardiano del convento di Caltagirone, nervosissimo un giorno, ma così nervoso che proprio fra' Antonio non doveva capitarli tra i piedi. Voleva assegnato il confessore, quel vecchio nero? Cominciò ad ingiurarlo (il biografo, pietoso, non riferisce le parolacce) e poi insultandolo sempre lo schiaffeggiò e gli fece uscire il sangue dal naso, e lo cacciò via malamente.

Poiché il biografo non commenta, io riferisco solo le sue parole:

"Il servo di Dio senza altra difesa si ritirò in cella piangendo, né si lamentò, né mormorò del guardiano, ma piangeva che quello giorno per suoi demeriti era stato privo del sacramento della confessione et comunione, et supportò il tutto pazientemente per amor di Dio".

Se il frate guardiano si sia pentito, il biografo non dice. Insomma cosa aveva fatto? Aveva schiaffeggiato un ex schiavo. Nero, per giunta.

Qualcuno però ha raccontato il fatto, mettendo senza darlo a vedere a confronto la mitezza del frate nero e la furia incontrollata del suo superiore. Sembra suggerirci: cerchiamo di capire, quel frate doveva avere proprio un diavolo per capello.

Gli altri, la maggior parte almeno, non erano così, gli altri amavano frate Antonino Etiope, lo rispettavano, e si preparavano ad essere le testimonianze viventi di quella santità difficile, per la quale combattevano Dio e l'Avversario.

V. Il soprannaturale

Ah già, l'Avversario. Il diavolo era arrabbiatissimo con frate Antonio, certamente molto più del padre guardiano. Sono opportune le parole del biografo, che, appena pochi anni dalla sua morte, poté parlare con i frati testimoni diretti della sua mirabil vita e certamente poté leggere gli atti del processo:⁵

“Non potevano soffrire li maligni spiriti la humilità et altre perfezioni di questo servo di Cristo et che si vedevano burlati da uno schiavo nero di Etiopia, et che li faceva continua battaglia sì di notte che di giorno”.

Bisogna riconoscere al demonio l'enormità dello smacco che riceveva. Quell'uomo senza patria, schiavo per una vita, frate per combinazione, ignorante di teologia e di spiritualità, era amato da Dio, Gesù gli parlava, Maria Vergine lo ricolmava d'amore, e – colmo dei colmi – i cristiani avevano appreso ad accettarne i consigli, si rappacificavano, le famiglie ritrovavano l'accordo, i cristiani si confessavano, i ladri restituivano il maltolto. Cosa fare per distruggerlo? Nell'ani-

5 Gli Atti del processo scomparvero alcuni anni dopo la morte. Ne scrive in questo modo Paolo Pellizzeri, incaricato nei primi anni del Seicento sia di cercare le carte che li contenevano che di copiare la biografia scritta da fra' Antonino da Randazzo. Il manoscritto della biografia era lì e ne possediamo la copia che ne fece. “Del processo che V.R. scrive, qui non vi è memoria. Io feci cercare per li processi, per poter vedere qualche cosa, ma dicono i Padri che erano scomparsi ... et il loro Ministro Generale o Provinciale se li portò”.

ma, protetta dallo Spirito Santo, non potevano neppure sfiorarlo. Nel corpo, allora.

Le testimonianze raccolte da Antonino da Radazzo dalla viva voce dei frati e del popolo sono impressionanti e riempiono tutto un capitolo della biografia.

Qui le riduco ad alcune citazioni, dalle quali pare che il Signore lasciasse in qualche modo al diavolo di bilanciare le straordinarie grazie di cui favoriva quell'uomo eletto. *“Per questo, permettendolo il Signore, lo donavano gravissimi tormenti... mentre stava in oratione, per ultimo, permettendo così il Signore, tutto lo maltrattarono... Et finalmente molte altre volte era battuto, et lo trovavano (i fratelli) molto solo e afflitto; il tutto permetteva il Signore per gloria del suo servo, et esso sopportava con molta patientia pigliando questo per volere divino, et che lo arricchiva di meriti di patientia per mezzo di suoi ministri...”* e qui i testimoni stessi affermano con enfasi insolita nelle loro testimonianze: *“ma esso fra Antonino era terribile a quelli demoni, perché venivano derisi per li meriti del servo di Dio...”*.

Lo schiavo ignorante e umile era terribile ai demoni! Una sintesi più che una spiegazione.

Sembra proprio che il demonio non sapesse spiegarsi quale mistero circondasse frate Antonino. Si accaniva contro un corpo non potendo neppure sfiorare l'anima. E il biografo suggeriva

sce con un po' d'umorismo teologico come gli arrabbiati diavoli facessero in fondo da ministri di Dio, come involontari collaboratori del Costruttore di quell'insolito castello spirituale.

In un certo senso il mistero avvolge anche per noi la figura e la personalità di quell'uomo che, tratto quand'era ancora ragazzino dalla fede musulmana e introdotto alla fede cristiana senza forse aver capito niente di cosa fosse quella religione del Figlio di Dio Crocifisso, quando lo aveva capito s'era aperto ad un amore personale per Gesù e alla ricerca di *una comprensione dell'esistenza alla luce* di questo amore.

Mi rendo conto: queste ultime parole sono frutto di una riflessione matura, colta, con un po' di prosopopea, neppure so se si adatta ad Antonio. Quando lo fanno cristiano è un ragazzo semplice, e col trascorrere degli anni rimane incapace di valutazioni e di confronti, di considerazioni filosofiche: è buono, dolce, pacifico, cresce e si fa uomo nel duro lavoro ma si affeziona al padrone come a un padre, e insieme comincia quella sua misteriosa conversazione interiore, la cui unica fonte di cultura pare siano state le semplici istruzioni che un povero prete di campagna gli dava quando lo schiavo negro andava a confessarsi.

Ma l'ex schiavo si fa frate e il Signore perfezione l'opera.

Affamato di colloquio con Dio, il Signore gli dà il dono delle lacrime,

cioè lo inonda di tenero dolore per la Passione e di tenerissima dolcezza quando parla con la Madre di Gesù. E' ormai avanti negli anni (sessanta? settanta?) tanto che il corpo sfiancato da decenni di fatica e di penitenza spesso si rifiuta di stare in ginocchio, e così il sonno lo tenta di continuo – i fratelli e i più giovani si stupiscono che *“il sonno gli desse molestia!”* – e lui, duro sempre con se stesso, al sonno resiste, si alza e nel cuore della notte va a passeggiare nel chiostro al lume della luna e dalla sua bocca sdentata fluiscono le sue orazioni nel linguaggio sempre ostico agli uomini e perfettamente intelligibile a Dio.

E *“fu veduto alcune volte in estasi”*, dice il biografo, con semplicità, come se raccontasse che fra' Antonino Etiope spazzava le scale.

Quando i confratelli cominciarono a parlare di lui fuori del convento? Non potevano più tacere. Pure le estasi!

E del resto per le vie di Caltagirone andava lui stesso, e parlava del Cielo (oh, come lo capiva la povera gente, nel suo siciliano ancora mezzo arabo!), e neppure si accorgeva che uomini e donne gli toccavano la durissima tonaca e il cordiglio e - se potevano - le mani, e - se ci riuscivano - gli si strusciavano un po' addosso, perché frate Antonio Etiope portava la pace ma anche incredibili guarigioni dell'anima e del corpo. E cominciava a dire certe cose... Ma chi gliel diceva certe cose?

S'erano presentate per esempio quattro donne in convento, perché

fra' Antonino dicesse sul loro capo l'orazione. *L'orazione* - così con semplicità si chiamava - aveva varie formule, poteva essere una benedizione, o il vangelo di Giovanni "*In principio era il Verbo...*", o altro, ed era un atto di fede, un'implorazione di restare sotto protezione del Signore. Fra' Antonino - che era quello che non guardava mai in faccia una donna - si fece accompagnare da un confratello, benedisse tre di loro. Alla quarta, sempre con lo sguardo in terra, disse:

"A te no. Lascia prima il peccato". E in peccato la donna era.

Ecco, cominciarono a circolare queste voci, di fra' Antonino che *sapeva le cose*, come quando a un contadino disperato di aver perso le sue mule disse dove andare (addirittura a Siracusa!) dove nel tal posto e in tale condizione le avrebbe ritrovate.

Ma le profezie furono all'inizio per (come dire?) gente di campagna. Profezie per bovani ai quali rubavano i buoi o s'era persa la mula, per artigiani che rubacchiavano sul compenso,

cose così. Poi lo chiamarono per poveracci che s'ammalavano di ernia o di renella, poi i per cristiani che gli confidavano i peccatucci e credevano di nascondergli le vere colpe e donnette che sfogavano i problemi col marito. E lui, riluttante sempre, risolveva quei problemi di miserabili o comunque proletari.

E leggeva nei cuori.

E i signori? Venero, le profezie per signori e per nobili, che poco avevano da nascondere ma avevano (non senza motivo) una gran paura di andare avanti a Dio.

Pare abbia iniziato a Caltagirone il principe di Licodia, quando, chiamato fra' Antonino al suo letto di morte perché lo assistesse in quel terribile momento

(notare: il principe non fece chiamare fra' Guglielmo, il superiore, ma il vecchio e malandato terziario ex schiavo). Fra' Antonio invece lo tranquillizzò:

"per quella volta lo assicurò della vita, ma per l'altra infermità haveria (sarebbe) morto, et così li successe". E così gli successe!

Sì, altre profezie, e, commenta il biografo - che vi dedica l'intero capi-



tolo VI: *Del spirito profetico di questo servo di Dio et di molti profetii*. - come a voler deridere la meraviglia di coloro che mormoravano (dentro e fuori il convento): ma come? a lui? Eh, sì. *"...lo Spirito santo non fa differenza di persone ma dona le sue grazie a chi gli piace et a chi trova disposto a riceverle"*.

E così il frate ignorante leggeva nei cuori della gente, rivelava a un dipendente disonesto dove aveva nascosto i beni del padrone e ad un altro dove teneva del denaro (sotto il letto! o tempi antichi!), ma non era quel suo rivelare le magagne quanto quello scrutare nelle coscienze che lo faceva prezioso e talvolta... imbarazzante.

Nel frattempo, mentre le confidenze fatte sottovoce dai confratelli e le voci gridate dal popolo si diffondevano, fra' Antonino Etiope continuava la sua vita di lavoro, di preghiera, di penitenza e il suo ormai inutile tentativo di nascondersi al mondo.

Qualcuno portò queste voci a Caltanissetta.

E' così che veniamo a sapere che non solo la povera gente ma i signori e i titolati s'erano già interessati all'allora schiavo di Giovanni de Formentino. Ricordiamo prima di tutto che la Sicilia da sempre abbonda di principi, conti e baroni e che non c'era feudo né borgo che non possedesse il suo titolato, ma ricordiamo anche che non ci si può stupire se "i signori" sentano il bisogno dell'uomo di Dio: povere creature umane siamo tutti, problemi del povero corpo e sete dell'Eterno ci

caratterizzano, che siamo principi o ciabattini.

Dov'era scomparso lo schiavo del ricco Giovanni dopo la sua morte? Un mese era stato, si disse, libero a servizio in quella chiesa di periferia, sempre con l'occhio alla strada per vedere se passavano frati cercatori, poi anni di silenzio. Ed ecco che la fama di fra' Antonino Etiope ormai frate francescano raggiunge Caltanissetta: fama di vita straordinaria, fama di fatti singolari, di lettura dei cuori, di guarigioni.

Caltanissetta rivuole il suo etiope, e, come racconta Manzoni che bastava una parolina del conte zio al padre guardiano e a fra Cristoforo toccava fare parecchie miglia a piedi per obbedienza, così accade a fra' Antonino. Ce n'erano miglia a piedi tra Caltagirone e la città del Salso, e il frate nero dovette farle diverse volte in andata e ritorno perché l'obbedienza diceva: va e torna. Era ricevuto con tutti gli onori, il medico Achille Caruso gli offriva la sua casa per i giorni della permanenza in città, si sentiva onorato di averlo a tavola con tutta la sua famiglia, voleva sentirlo parlare di Dio e della Vergine e...otteneva una ricompensa straordinaria: a sera, la mensa è imbandita e forse Antonino è imbarazzatissimo. Ma figuriamoci! lui mangia erbe selvatiche e tozzi di pane! Ma Maria lo soccorre: dalla chiesa vicina l'Ave Maria rintocca e *"sentendo la campana restò in estasi senza sensi, rimase lì seduto con gran meraviglia di tutti quelli genti di casa"*.

Sì, faceva così, il nero dall'anima luminosa, difendeva la sua paradossale vita con armi incongruenti, e quando l'insistenza o la petulanza nelle richieste andava oltre i limiti... lui si assentava, e non di Gesù parlava, ma con lui entrava direttamente in colloquio abbandonando i presenti. Pare strano che invece lo assediassero? Intanto l'affluenza delle notizie sui fatti straordinari mise in difficoltà persino il biografo.

Fra' Antonino da Randazzo a un certo punto aveva ritenuto di aver raccolto notizie a sufficienza sul frate Etiope e aveva chiuso la biografia raccontando della sua morte. Invece le notizie continuarono ad affluire, i documenti e le testimonianze si moltiplicarono e tutti insistevano sui fatti prodigiosi che circondano l'ultimo periodo – supponiamo un buon decennio – dell'esistenza del frate.

Lo scrittore deve riaprire il discorso e aggiungere tre *"Additioni"*, cioè *"appendici"*, che di fatti miracolosi traboccano. E insieme aprono un panorama più vasto sulla fama, sul *"cosa si dice"* di fra' Antonino Etiope.

Dall'entroterra montuoso di Caltanissetta e di Piazza Armerina fino alla Piana di Catania, dalla fortunata Caltagirone che lo ospita fino a Chiamonte Gulfi e a Siracusa, è insomma in gran parte della Sicilia che di questo francescano etiope si dicono cose mirabolanti: pacifica i cuori ma anche legge nei cuori, sfiora le risipole e i tumori e li guarisce ma preferi-

sce ammonire e convertire i peccatori più incalliti... Però gli richiedono con insistenza perfino di dare consigli su come muoversi per le vie infestate dai briganti o di predire precise condizioni meteorologiche per viaggi a lungo termine, e lui deve magari sospirare a mezza voce nel suo intricato linguaggio: "Non andare signore, la neve ostruirebbe la via". Come fa a saperlo?

Andavano a trovarlo da Caltagirone stessa (mai il convento aveva visto un tale andirivieni), ma lo mandavano a chiamare da Caltanissetta, da Piazza e perfino da Catania. Fra' Antonino Etiope guardava il padre guardiano e, al suo cenno affermativo, prendeva la bisaccia e andava. Affaticato, trascinandosi i suoi tardi anni, assorto nel suo incessante colloquio interiore, protestando la sua indegnità "Ma chi sono io? Solo un brutto schiavo negro!", andava, confortava, ammoniva, curava.

Ometto tutta una serie di altri episodi, ma sui dettagli di questo vale la pena di soffermarsi per la ricchezza di notizie e di sfumature che contiene. Donna Leonora Gravina, marchesa di Francofonte aveva ricevuto una richiesta di intervento... a distanza. C'è anche una data precisa: è il 1583. Le aveva scritto la duchessa di Montalto che il duca suo marito, in viaggio per la Spagna per ricevere un'alta onorificenza, a Napoli s'era ammalato e lei supplicava l'amica marchesa di raccomandarlo al frate dei prodigi. La marchesa era andata accompagnata dal nobile don Paolo Gravina, e in chiesa,

dove il frate aveva accettato di parlarle, lo aveva supplicato.

Fra' Antonino era stato perfino troppo preciso: sì, il duca sarebbe guarito, sì, sarebbe andato in Spagna, sì, avrebbe ricevuto il cavalierato di Sicilia. Ma non se lo sarebbe goduto. Pochi discorsi, signora marchesa, voleva la verità? Fra' Antonino non era un duro, era semplicemente un veggente: il duca sarebbe morto subito dopo.

Ma mentre Donna Leonora sgomenta si intrattiene con lui in chiesa, e inutilmente lo scongiura, il suo nobile accompagnatore, don Paolo Gravina, sale le scale del convento, s'introduce nella spoglia cella dell'Etiope, taglia una manica della sua seconda tunica, se ne impossessa. Che reliquia! E' al suo ritorno, che fra' Antonino lo guarda quasi con compassione e gli dice:

“E che cosa voleti voi fare della manica della tunica di uno povero schiavo nero, che haveti tagliato?”.

Nomi illustri, come Pompeo Colonna romano, il commissario della corte spagnola Giovanni Di Luongo, il principe di Paternò, il principe di Licodia, don Filippo Mastrosimone, marchese e duchesse, si alternano a quelli di bovari e di ciabattini, di donnette devote e non troppo, di poveracci e dei loro figli, si inseriscono nell'umile, povera e penitente esistenza del frate etiope e ne fanno grande il nome. I frati stessi si fanno complici delle esigenze della gente e tagliuzzano le sue rigide tuniche per placarne la sete di reliquie.

VI. Finalmente l'Incontro

Ma fra' Antonio Etiope è vecchio e stanco. Dai calcoli approssimativi che si possono fare dovrebbe avere circa ottanta anni, le sue ossa sono doloranti, la schiena è curva, la sua bocca sdentata, ma cammina e cammina e va secondo le ingiunzioni dell'obbedienza. Possiede una vecchia scodella di legno nella quale fa macerare erbe dell'orto e i tozzi di pane che raccoglie dalla mensa dei frati. Lui mangiava così, ma quando il pane mancava ai fratelli – il racconto di un testimone de visu, fra' Giuseppe della Ficarra, superiore al tempo del fatto – che *“che stando nel convento di Caltagirone dove erano vintiquattro frati di famiglia, et una sera che faceva una gran pioggia, et, fortuna dell'anima, mancò il pane alli frati, et non si poteva provvedere per essiri notti et per la distancia non si poteva andare alla città. Et, venuta l'hora del mangiare, domandò fra Antonino per che causa li frati non mangiavano; li fu risposto che non vi era pani; et esso dissi che havessino fedi et che sonassino la campanella del reffitorio, che il Signore li haveria provveduto. Detto fra Ioseppi dissi: «Voglio sonare et vediri che vuoi fari questo scavo». Et sonando il campanile del reffitorio, sonò anco quello della porta del convento; andò il portinaro et trovò ventiquattro guastelli (forme di pane) dentro un canistro, coverti con una tovaglia et senza niuno; le portò dentro con meraviglia di tutt'i frati; et a esso fra*

Ioseppi li toccò una di quelli guastelli". Cioè, lo stesso testimone mangiò uno di quei pani che "lo schiavo" aveva ottenuto miracolosamente dal suo Signore lui che con sufficienza aveva detto: "Voglio vedere che cosa vuole fare questo schiavo". Ancora: questo schiavo!

Ma era tempo di *"calar le vele e raccogliere le sarte"*, come dice Dante (3,XXVII, 81).

Il suo Signore lo chiamava e frate Antonino Etiope anelava raggiungerlo.

E così venne il giorno in cui non ebbe la forza di levarsi dal suo giaciglio. Il padre Guardiano andò nella povera cella e portò al frate l'Euarestia e l'Unzione degli infermi, ma ancora non credeva che le inesauribili forze del vecchio combattente avrebbero ceduto. Invece Antonino Etiope gli disse:

"Beneditemi padre". Ricevette la benedizione, si voltò verso il muro e morì.

Era il 28 marzo del 1589 – scrive il biografo – *"in giorno di venerdì santo, quando il Signore spirò in croce per nostro amore"*.⁶

⁶ *L'anno preciso della morte di fra' Antonio Etiope da Caltagirone non è ancora accertato. Paolo Pellizzeri, che trascrisse a Caltagirone il manoscritto di fra' Antonino da Randazzo, in contrasto col biografo parla del 1592, confermando però la coincidenza del Venerdì santo. Certamente erronea è la data del 1580, riportata nel bellissimo olio che lo rappresenta, ma che è attribuibile alla metà del 1700. Il quadro, tardivo per l'attribuzione della data della morte, è invece precisa testimonianza che almeno un secolo e mezzo dopo la morte la devozione al frate etiope era ancora viva in Caltagirone.*

Le reliquie del grande povero vennero divise, il popolo se ne dimostrò insaziabile, di miracoli e grazie si continuò a parlare, e Caltagirone fu testimone per circa due secoli – prima che la devozione e il culto si affievolissero per poi scomparire del tutto – di una singolare consuetudine annuale.

Il vescovo di Siracusa – Caltagirone nel '500 apparteneva alla sua diocesi – cedette alle insistenze dei fedeli ed autorizzò dopo qualche tempo l'esumazione del corpo di fra' Antonio Etiope, che fu trovato integro e trasferito in una cassa con pareti di vetro e collocato in chiesa sotto l'altare dei Sette Martiri. Da allora e per molti anni si instaurò un'usanza che Antonino da Randazzo descrive con semplicità così: *"et la città ogni anno gli fa uno vestimento novo di panno delicato, et quello vecchio de l'anno passato lo dividino in pezzi per devotione"*. Più avanti scrive: *"Il suo cordone et berretta sono portati per le parturienti et altri infirmità, et molti restano sani per li meriti del servo di Dio fra Antonino"*.

VII. Antonio Etiope di Caltagirone emigra in America

Antonio Etiope di Caltagirone – ormai e per sempre il locativo che lo unisce alla cittadina siciliana è inscindibile da lui – dopo morte appare più vivo che mai.



dei Frati Minori, e quindi nel Sud America in breve i francescani sono tantissimi, anche se in Brasile la presenza maggiore è dei gesuiti. L'impegno missionario è favorito dal desiderio di Giovanni III, re del Portogallo, di evangelizzare le popolazioni nei suoi domini

Emigra. Inattesi orizzonti si spalancano alla sua inesauribile sete di carità e presto l'amore di Cristo viene portato insieme al suo nome a un'immensa folla di fratelli neri.

All'inizio del secolo XVI, la "notizia" del Nuovo Mondo e dei popoli ritenuti selvaggi ai quali portare la parola di Cristo, suscita l'interesse apostolico

d'oltremare, e il Brasile è possedimento portoghese.

Ma se i portoghesi facilitarono l'evangelizzazione cristiana missionaria, il Portogallo fu anche il primo stato europeo a utilizzare gli schiavi neri per soddisfare le necessità di manodopera interna. Nella seconda metà del '500 il Portogallo importava già in Brasile

da 700 a 800 schiavi all'anno, strappati alle loro terre e imbarcati nelle navi negriere sulle coste occidentali africane. Gli africani venivano portati in catene in Brasile, per lavorare nelle distese di canna da zucchero e, successivamente, nelle miniere d'oro e diamanti e nelle piantagioni di caffè.

L'eroica dedizione evangelizzatrice dei missionari francescani, già presenti dal Messico al Cile, penetrava dunque in quella folla di schiavi neri che però, tramandandosi a voce le loro fedi originarie, iniziarono a confonderle con i santi del calendario cristiano. Divinità e santi presero a convivere (e spesso convivono tutt'ora) uno dentro l'altro, senza farsi concorrenza, Omolu come San Rocco, Iansa', dea del vento e delle armi, come Santa Barbara, Jemania, signora delle acque, come la Madonna, ma San Gerolamo e Sant'Antonio sono addirittura neri e dalle grosse labbra.

Insieme ai santi della più antica tradizione cristiana i Frati Minori portarono due santi neri autentici, addirittura africani: san Benedetto da San Fratello, detto il Moro, e sant'Antonio da Caltagirone, detto lo Scavuzzo. Entrambi erano stati schiavi, ed entrambi avevano conseguito con la santità la dignità di uomini liberi: dinanzi a loro, ex schiavi, ci si poteva inginocchiare!

Mi sembra importante citare l'affermazione di un sacerdote brasiliano: *Qui, in Brasile, un tempo, nel periodo coloniale, la devozione e il culto verso Sant'Antonio Etiope di Caltagirone*

*furono introdotti dai Missionari Frati Minori di San Francesco.*⁷

Da questo primo documento emerge un fatto singolare: in gran parte dell'America Latina il nostro umile ex schiavo fu subito venerato come santo, la devozione delle popolazioni di colore dell'immenso sub-continente scavalcarono senza problemi giuridici l'eventuale dichiarazione canonica e videro nell'uomo di razza nera il campione della santità cristiana, l'innamorato della Croce e di Maria.

Ma il frate francescano negro era stato accettato in Sud America senza altre connotazioni storiche che queste: il colore della pelle e la santità della vita, esempio di riscatto totale per genti che vivevano principalmente nella schiavitù e in condizioni di vita spaventose. Niente altro!

Agli inizi del '900, dopo secoli di venerazione e di culto, il clero, specialmente brasiliano, si chiese: chi era il beato Antonio Etiope di Caltagirone?

I sacerdoti brasiliani che nel 1965 scrissero prima alla Curia Generale dei Frati Minori a Roma e poi alla Postulazione per le Cause dei Santi a Palermo, sostenevano esservi in Brasile il culto del beato Antonio da Caltagirone, un frate francescano venerato da secoli e precisamente un nero che proprio da secoli godeva di una straordinaria devozione del 7 Padre José A. F. Collaço, Parroco di N. Signora do O' di Sao Paulo, uno dei centri principali della devozione a Sant'Antonio Etiope di Caltagirone. Lettera del 17/6/1965 al V. Postulatore delle cause dei Santi per la Sicilia.

la popolazione nera, ma del quale si desideravano notizie dettagliate della vita. Cosa si sapeva della sua vita? Dove era il suo corpo? Se ne poteva ottenere una reliquia?

L'Ordine si mobilitò, affidando la ricerca di notizie ai francescani siciliani,⁸ che appresero di possedere straordinarie presenze di negri santi nella storia secolare del francescanesimo isolano.

Scoperta dopo scoperta (ma bastò rileggere le fonti della storia francescana in Sicilia⁹) tra la seconda metà del '400 e tutto il '500 in realtà furono diversi gli schiavi neri (genericamente detti «Etiopi»), che convertendosi – o entrando in conventi francescani – scelsero il nome di Antonio e lasciarono poi il ricordo di una vita santa. Oltre ad *Antonio Etiope di Caltagirone* frate minore, del quale ho appena raccontato la straordinaria vita, ci fu un *Antonio Etiope di Noto eremita*, anche

8 Vice Postulatore delle Cause dei Santi era negli anni Sessanta p. Giuseppe Arcangelo Castagna, che per tre anni ricostruì – visitando Caltanissetta, Caltagirone e Noto e consultando biblioteche, archivi e storici locali - la mirabile vita del Servo di Dio Antonio Etiope di Caltagirone.

9 In questa narrazione di carattere divulgativo mi limito a citarle in maniera generica e limitata: gli Annali del Wadding, il Paradiso Serafico del Tognoletto, il Caltagirone Sacro di Francesco Aprile, il Martirologio Francescano, e altri, tutti, insieme a opere più recenti sulla schiavitù, con accuratezza scientifica citati nel mio studio *"Santità nera in Sicilia. Il Servo di Dio Antonio Etiope di Caltagirone"*, pubblicato dall'organo della Facoltà Teologica di Sicilia "S. Giovanni Evangelista" Ho theologos, Palermo, Anno XXXIII (2015) 1-2, NS. Disponibile per e-mail su richiesta.

lui venduto in Sicilia come schiavo, e morto a Noto nel 1549. Nel 1561 poi era morto nel convento di S. Maria di Gesù in Camaro (Messina) un frate col nome di *Antonio Etiope*, e prima ancora un altro *Antonio Etiope*, anche lui francescano, aveva affrontato il martirio addirittura a Tunisi.

Insomma agli occhi stupiti del Postulatore delle Cause siciliano a metà degli anni Sessanta si offriva una vera corona di eccezionali uomini dalla pelle nera, ex schiavi, tre dei quali avevano consacrato la loro vita in un convento, mentre l'Antonio Etiope di Noto si era prima sposato e, separatosi dalla moglie, aveva vissuto come eremita di San Corrado. Tutti avevano lasciato il ricordo di una vita santa e, nel caso di Antonio Etiope di Caltagirone, memorie di prodigi.

Uno dei quesiti posti dai brasiliani era dunque questo: in quale città si trova la sepoltura di Antonio Etiope di Caltagirone? Un antico francescano spagnolo – A. Daça, noto per aver raccolto molte notizie storiche francescane ma noto anche per i suoi molti errori e approssimazioni – confondendo i due Etiopi aveva infatti scritto che la sua sepoltura era a Noto. La risposta della Postulazione palermitana era stata semplice e diretta: siamo certi che l'Antonio Etiope venerato in Brasile sia quello di Caltagirone? Se è così, non esistono dubbi in merito: le venerate spoglie si trovano in Caltagirone, nella chiesa di S. Maria di Gesù in un'urna dalle

pareti di vetro.

Il parroco di N. S. do O', p. José A.F. Collaço rispose con un lunghissimo documento,¹⁰ sei pagine manoscritte in portoghese, facendolo precedere da queste proteste: *“Rispondo al questionario di V.P. Rev.ma, con tutta l'umiltà, sincerità e zelo, come colui che sa di dover dire la verità e testimoniare per la gloria di Dio e del suo servo”*.

E la notizia che il *Beneaventurato* (Beato) Antonio Etiope de Calatajerona è il frate sepolto in Santa Maria di Gesù diventa certezza incontrovertibile.

Preto in brasiliano significa nero.
Scrive p. José A. F. Collaço:

- St. Antonio di Caltagirone è venerato in Brasile con questo nome già da 300 anni, dal 1600 almeno. Con certezza ottiene un grande culto dal secolo XVII fino ai nostri giorni.
- Il culto di St. Antonio di Caltagirone fu introdotto dai *Missionari Francescani dal 1600 almeno*, per l'elevazione morale dei neri schiavi del Brasile coloniale di quei tempi.
- In Minas Gerais e in Sao Paulo, è così (isto é), in alcune zone St. Antonio Etiope è conosciuto con il nome di *“St. Antonio de Categerò, corruzione di Caltagiron ou Caltagirò”*.
- In Brasile e in Argentina le immagini portano il nome di St. Antonio de Caltagirone.
- Nessuno conosce qui in Brasile la sua storia vera, e lui era venera-

10 Questo documento si trova in originale nell'Archivio Storico dei Frati Minori di Palermo.

to senza sapere se frate minore o terziario francescano, ma con l'abito di frate francescano. I frati del Terz'Ordine Regolare in Sao Paulo pubblicarono nel 1936 una pagellina con la figura del Santo e con il riassunto della sua vita come l'aveva descritta fra' Antonio Daça sbagliando, come eremita, del Terz'Ordine secolare francescano di Noto.

- Esiste nell'*Arquivo Nazional* un libro fatto a mano, rilegato in velluto rosso con le testimonianze di diverse Irmandade e Sodalizi religiosi della città di *Ouro Preto* con le immagini dei Santi protettori dei sodalizi, *inclusi i Santi neri protettori degli uomini neri*. Nel 1733 ebbe luogo una solenne processione del SS. Sacramento insieme alle immagini di diversi sodalizi. Dice la Cronaca: *“Seguiva la Congregazione della Signora dei Neri, affollata di fratelli, in mezzo ai quali, tre statue, il primo era Santo Antonio de Caltagirone, il secondo di San Benedetto (di San Fratello), il terzo della Signora del Rosario... etc. etc.”*.
- *L'elenco che segue (nell'originale con dettagli sul tempo dell'origine del culto, da 300, a 200 raramente a 100 anni) viene qui ridotto al solo nome della città e della chiesa, ma sottolineo che si riferisce sempre a St. Antonio di Caltagirone, a sue statue in abito francescano o a feste popolari. In questo sta la forza*

dell'argomentazione.

Nello Stato di Sao Paulo.

In Sao Paulo nella chiesa di N. S. do O', St. Antonio da Caltagirone Etiope è venerato moltissimo (*ao máximo*), e il giorno 18 accorrono oltre 10mila persone;

chiesa das Chagas de S. Francisco, da 300 anni;

e la chiesa do Rosario dos Home-nes Pretos, già da 200 anni;

in Itù nella chiesa di San Benedetto di San Fratello, ab immemorabile;

in Taubatè in un'antica cappella c'è l'immagine di S. Antonio da Caltagiro-ne, idem.

Nello Stato di Minas Gerais.

In tutte le città qui sotto elencate esistono chiese con immagini di S. Antonio di Caltagirone, venerate da migliaia di fedeli di colore, che lo chiamano appunto *St. Antonio di Caltagirone*;

in Ouro Preto;

in Passos, Minas, Diocesi di Guaxupé, nella chiesa di San Benedetto;

in Baia - San Salvador - nella chiesa di Santa Cruz;

in Pernambuco - Recife - nella chiesa del Rosario;

in Argentina - Cordoba - nella Chiesa dei Francescani.

"Non conosco - continuava p. Col-laço - chiese dedicate a S. Antonio di Caltagirone, ma certamente immagini ed altari del santo sì. Esisteva invece in Guaragià - nello stato di San Paolo - una chiesa degli schiavi, oggi in rovina, dedicata un tempo a S. Antonio di Caltagirone. Posseggo foto di quelle rovine".

VIII. Un errore incredibile ed evitabile

All'inizio degli anni Settanta, un pio sacerdote, monsignor Salvatore Guastella, netino, si impegnò con fervore, nella ricerca delle reliquie dell'altro Antonio Etiope, l'eremita vissuto e morto a Noto durante la prima metà del 1500. Il fortunato ritrovamento delle stesse lo esaltò al punto che la sua attività seguente fu completamente orientata a una giusta e meritoria ripresa dell'antica devozione di Noto e di Avola per l'eremita. Con



scarsa cognizione dei severi canoni della storia, però, adattò con leggerezza all'eremita di Noto - sulla scorta del memorialista A. Daça - il nome di Categerò.

Abbiamo visto, invece, che Categerò è la storpiatura portoghese (del resto usata solo in qualche paese), ampiamente provata, di Caltagirone. Guastella invece, chiosando il titolo della biografia del Daça, scrive con disinvoltura: "Calatagerona (o Categerò, in Brasile) storpiatura di Cartagenés ne indica l'origine africana".¹¹ A prescindere dalle sue vaghe nozioni geografiche (la distanza tra i monti di Barca, dove era nato l'eremita, e l'antica Cartagine è di alcune centinaia di chilometri, addirittura in Tunisia!) il siciliano, anzi il netino, Guastella non poteva ignorare l'esistenza di Caltagirone, città a poche decine di chilometri da Noto!

Scrisse nel suo fortunato libro "Fratello Negro"¹² "Sapevo che il beato Antonio di Noto era molto venerato in Brasil" e si affrettò a comunicare al clero brasiliano il ritrovamento del beato Antonio Etiope venerato in Sud America, perfino con imprudente offerta di reliquie.

Alla domanda se monsignor Guastella avrebbe potuto almeno *porsi il problema* dell'esattezza della biografia si può rispondere tranquillamente di sì. Infatti dal Brasile, per esempio, gli fu mandata, esattamente *come al Postulatore delle Cause dei Santi pochi anni prima*, la biografia fatta stampare dal vescovo ausiliare e vicario generale di San Paolo nel 1961, Paulo Rolim Loureiro:

11 Ivi, p. 92, nota 9.

12 S. Guastella, *Fratello negro. Antonio di Noto detto l'Etiope*, Ed. La Caritas Diocesana, Noto, 1990.

Sant'Antonio de Cathegerò o Caltagirone, nato in Africa nel sec XVI, schiavo di Giovanni Frumentario, poi libero si fece frate minore dell'Ordine di San Francesco, donando grandi esempi di penitenza e di preghiera. Il suo corpo si conserva intatto in un'urna di cristallo nella chiesa di Santa Maria di Gesù in Caltagirone, in Sicilia. Celebre in vita e in morte per innumerevoli miracoli e grazie, ha grande culto in Brasile dal tempo della schiavitù, come attestano le sue antiche immagini, grandemente venerate nelle chiese dall'epoca coloniale.

Più chiaro di così.

Altri aspetti di questa vicenda non sono condivisibili, come l'invio in Brasile di una reliquia del Servo di Dio Antonio Etiope di Noto, col nome storpiato di Catagerò.

Nell'informazione brasiliana cattolica è ormai diffuso l'errore di identificazione tra i due santi neri,¹³ per la quale la biografia di sant'Antonio Categerò corrisponde a quella dell'eremita netino.

Questo rilievo - indispensabile per chiudere il racconto della vicenda terrena del Servo di Dio Antonio Etiope di Caltagirone, che storicamente si prolunga dalla città che lo vide umile e grande francescano oltre l'oceano, fino alle Americhe - non intende minimamente intaccare la reverenza schietta e sincera verso la figura cari-

13 Cito solo il *Jornal Correio Brigadiano*, curato a Porto Alegre (Brasile) da Vanderlei Pinheiro, promotore della «Devoção a Categerò», e il *Fortaleza Report*, che ha una rubrica come *Santità en noir*, completamente dipendenti dalla biografia di S. Guastella.

smatica del Servo di Dio Antonio Etiope di Noto. Il grande eremita, anche lui schiavo riscattato, appartiene alla falange di anime elette che mostrano ai fratelli che la vera libertà sta nella semplicità della vita, nell'amore al Signore e nella carità.

Quanto all'errore della sua identificazione con il vero santo negro là venerato, pur triste e spiacevole, accresce l'informazione sulla santità cristiana e francescana, che già comprende per le popolazioni di colore la devozione per san Benedetto da Sanfratello e per il beato Antonio Etiope di Caltagirone, e che si può bene arricchire dell'eremita beato Antonio Etiope di Noto.

L'amore per Dio e per la preghiera, la tenerezza per la madre di Gesù, Maria Vergine, tipiche della personalità di Antonio di Caltagirone, la pratica delle virtù cristiane, specialmente della carità, dell'umiltà e dell'aiuto reciproco, tipiche di Antonio Etiope di Noto, sono possibili, raggiungibili, realizzabili. La conoscenza e la devozione per san Benedetto il Moro da Sanfratello e il beato Antonio Etiope di Caltagirone, si può bene arricchire del beato Antonio Etiope di Noto. L'amore per Dio e per la preghiera, la tenerezza per la madre di Gesù, Maria Vergine, tipiche della personalità di Antonio di Caltagirone, la pratica delle virtù cristiane, specialmente della carità, dell'umiltà e dell'aiuto reciproco, tipiche di Antonio Etiope di Noto, sono possibili, raggiungibili, realizzabili.

Ma cosa dire dell'errore storico? Dopo aver letto la mia ricostruzione della vita di Antonio Etiope di Caltagirone pubblicata nel 2015 dall'autorevole organo della facoltà teologica di Palermo "Ho theològos" "*Santità nera in Sicilia nel secolo XVI*" un'autorevole personalità della diocesi di Noto, il prof. Maurilio Assenza, presidente della Caritas della diocesi di Noto, mi ha scritto: "*Il caro monsignor Guastella a volte andava un po' troppo velocemente nel trarre conclusioni e passare dalla storia all'agiografia devota. Sì, di questi argomenti si deve parlare con il rigore della ricerca storica. Anch'io esprimo apprezzamento per la serietà della sua ricerca.*"¹⁴

14 Lettera del 13 settembre 2016.

IX. La perla nera

Poche pagine, queste, e inadeguate alla grandezza spirituale del Servo di Dio Antonio Etiope di Caltagirone. Esse sperano di comunicare lo stupore che può prendere un'anima all'incontro con la *favola* che fu la l'esistenza di questo ragazzo negro strappato alla famiglia e alla sua terra, Antonio lo schiavo, nella cui esistenza, incontrati Cristo e Maria, avviene un profondo mutamento che ne fa un campione di spiritualità e un prodigio dell'amore.

La ragione profonda che mi spinge a scrivere di lui sta nel fatto che il suo nome, la sua vita, la sua passione per Colui che lo aveva redento, caduti nella più completa dimenticanza qui, nella sua terra, nella Caltagirone che lo vide compiere i prodigi della misericordia, sono vivi e straordinariamente popolari oggi e da secoli in terre e in popoli lontani da noi, anche se la mancanza di senso storico e di conoscenza accurata dei documenti oggi ne attribuiscono la vivacità ad un altro grande.

Il racconto della sua vicenda fortunosa e singolare, compilato da fra' Antonino da Randazzo qualche anno dopo la morte del frate nero di Caltagirone, frutto della singolare esigenza dei francescani del '500 di impedire che fossero dimenticati i frati santi e i loro miracoli, comunica ancora oggi a chi ha la sorte di accostarsi uno spirito francescano delicato e forte: il suo sincero dolore per la passione di

Cristo, il suo tenero innamoramento per la Madre di Gesù, la sua umiltà e il suo spirito di preghiera. Sotto la sua costante protesta "io sono solo un brutto schiavo nero" si nascondeva in realtà la sua gioia profonda di essere diventato libero di un'altra libertà, quella consegnatagli dal suo Redentore Gesù, al quale anelava senza sosta.

A Noto – nel nome e sul modello dell'omonimo eremita Antonio Etiope di Noto, che movendosi dai romitori del deserto dei Pizzoni colmò la Val di Noto di esempi di carità¹⁵ – vanno sorgendo modelli di accoglienza degni di ogni rispetto e di essere portati a tipo di come oggi, sia verso i poveri che verso gli emigrati dal mondo, la vita dell'antico schiavo nero fra' Antonio Etiope di Caltagirone possa originare fiumi di carità. Mentre sono costretto a protestare per la leggerezza con la quale la storia dell'uno sia stata confusa quella dell'altro, non posso non ammirare come il risorgere della devozione dell'eremita di Noto abbia dato forma a un fiume di carità.

¹⁵ Le fonti della vita del Servo di Dio Antonio Etiope di Noto sono: 1°) *il Processo di beatificazione* del 1549, svolto a Noto su Autorizzazione del Vicario Generale della diocesi di Siracusa; 2°) la Vita scritta da fra' Vincenzo di Noto, suo compagno nell'eremitaggio di san Corrado, del 1599. Di fra' Antonio Daça è la "*Vida y milagros del hermano Antonio de Calatagerona, santo negro de la Tercera Orden*", del 1611, che creò la confusione tra i due Etiopi, scrivendo sotto il nome li Antonio di Caltagirone la vita dell'Antonio di Noto.

Nel nome di Antonio Etiope di Caltagirone questo avviene già da cinquecento anni negli stati dell'America del Sud.

E se la splendida favola della sua vita lo riportasse anche nella sua Sicilia?

La speranza è intanto questa: *la perla nera, fra' Antonio Etiope da Caltagirone*, che sembra giacere morto in Santa Maria di Gesù, può in realtà suggerire ancora messaggi d'amore, esempi di vita, vie di libertà sconosciute.







Residenza di Scrittura Creativa

7-14 agosto 2018 - Gangi

"Era cosa molto buona"
(Gn 1,31)

Nell'epoca in cui viviamo siamo ormai talmente distratti e assuefatti da una realtà che ci plasma, a tal punto da renderci asettici dal "gustare" la bellezza della grazia di Dio che agisce in noi e intorno a noi. Detentori

di cogliere gli aspetti più belli e intimi delle piccole cose, esse sembrano passare inosservate, nei dettagli minimali dell'esistenza che non mancano di farci commuovere, nei segni quasi invisibili che ci rivelano la grandezza delle



di fragili certezze, ci siamo talmente abituati all'immediatezza che pretendiamo che le cose che desideriamo ci arrivino tutte e subito!

Diamo per scontato ciò che non lo è: il rumore in cui siamo costantemente immersi e la fretta di fare più cose durante la giornata, cronometrando ogni singolo evento, non ci permettono

persone intorno a noi, la dolcezza dei loro animi e la tenerezza degli affetti. Ecco che l'esperienza di residenza di scrittura creativa ci ridona invece il tempo: tempo per gustare, tempo per ascoltare, tempo per pensare, tempo per scrivere, tempo per cambiare!

Questa settimana consacrata al silenzio, alla contemplazione, alla gra-

titudine, alla donazione di se stessi all'altro è uno spazio privilegiato per raccontarsi e raccontare attraverso la scrittura. Scrivere costa fatica perché porta ad un livello di intimità e di riflessione molto profondo; è un'esperienza formativa e terapeutica perché per scrivere è necessario fermarsi, trovare un luogo e un tempo per se stessi.

Questa esperienza ha permesso quindi ai partecipanti di riscoprire e amare le proprie emozioni, le proprie fragilità, quei macigni che pesavano sulle spalle, oltre che sul cuore, facendoli diventare un balsamo di guarigione e di rinascita.

Come all'inizio della Genesi, Dio aveva creato l'uomo, chiamandolo alla vita il sesto giorno, così anche nella residenza di scrittura creativa, ognuno di noi è stato invitato a rivivere il suo sesto giorno, ricominciando dai propri errori, dalle proprie paure,

dalle proprie macerie, dalle proprie notti, dalle proprie ferite. Tutto è stato scritto, masticato, ruminato, condiviso, come i 9 mesi di gravidanza, come i giorni della Settimana Santa, in un'ottica di consegna e resurrezione siamo arrivati anche noi ad esclamare le stesse parole che Dio pronunciò al termine dell'atto creativo: "era cosa molto buona"!

La scrittura è la ferita di un malato d'amore diceva qualcuno e siccome solo i malati guariscono ecco che questa esperienza ci ha permesso di intraprendere un vero e proprio percorso di guarigione spirituale che ci ha autorigenerati. La scrittura è una forma creativa che assume profondi significati e permette di scendere nel cuore del cuore di ciascuno per imparare ad abitare se stessi e la vita, per questo la penna è diventata come un piccone e il foglio una luce.



Auguri di un
Santo Natale!



... e di un Felice Anno Nuovo!

Stampato in proprio su carta riciclata presso la
CURIA PROVINCIALE DEI
FRATI MINORI DI SICILIA

Convento di Terrasanta

Via Terrasanta, 79

90141 Palermo

Tel/Fax 091.6250136

e-mail: curiaprovinciale@ofmsicilia.it

Sito web: www.ofmsicilia.it

Convento di Terra Santa
Via Terrasanta, 79
90141 Palermo
curiaprovinciale@ofmsicilia.it

anno XXXII n° 2
LUGLIO/DICEMBRE 2018

“Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento
Postale D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004)
art. 1, comma 2, DCB Palermo”